

Domani si apre il «Vaticano II»

# San Pietro in abiti pontificali accoglierà i «padri conciliari»

La statua sarà vestita per la seduta inaugurale - Le spese per allestire l'aula

CITTA' DEL VATICANO, 9

San Pietro è pronto ad accogliere il Concilio: il «tempio della cristianità» intendiamo, non il principio degli apostoli, che tuttavia è stato incluso anche lui nel programma delle cerimonie, come avremo modo di dire.

Per adattare la navata centrale della basilica ad aula congressuale, il Vaticano ha speso qualcosa come 700 milioni di lire. Si è cominciato col disfare il pavimento e rifarlo, mettendoci in mezzo lo stemma del papa regnante, due chiavi, l'una d'oro l'altra d'argento, e la scritta: «Johannes XXIII Pontifex Maximus - Die XI Octobris anno MCMLXII». Poi si è passati a restaurare il portico: ad abbattere, come dicono, le «colonne» in prima fila, o al posto d'onore, cardinali e patriarchi, che siederanno su poltrone di velluto rosso con inguocchietto, costate 30 mila lire l'una; più indietro, più lontani dal papa, si saranno in finta pelle verde, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e tutti gli altri dignitari della complicata gerarchia cattolica. L'uno dall'altro saranno distinti anche con un «cartellino»: rosso per i più alti in grado, verde per i medi e nero per i restanti.

Ma, come si sa, al di là del portone di bronzo le cose si fanno in grande. Così, la commissione conciliare organizzatrice ha pensato anche al dopolavoro. I magazzini dell'Annona sono stracolmi, nonostante il febbrile «impazzimento» di superficie cui sono stati sottoposti. Ci si trova di tutto: sigarette estere di tutte le marche, liquori fra i più fini, dolciumi ricercati e tutto quant'altro può servire al rifeccillarsi di vescovi e patriarchi e ai ban-chetti ufficiali. Le bottiglie di spumante già pronte sono 25 mila.

Mentre a Termini e a Fiumicino i «padri» continuano ad arrivare a stormi successivi (ne sono già giunti, secondo cifre ufficiali, circa duecento), piazza San Pietro è invasa da eminenze e monsignori. Ce ne sono di tutti i colori e di tutte le razze: i bianchi, gialli, neri, europei, africani, americani, asiatici, australiani... La comunione di colori è esaltante. Ci sono tonache rosse, violacee, arancione, nero, grigio, rosate, verdi, gialle. Svolazzano festanti all'ombra dell'obelisco, nella frescura delle fontane, sotto i colonnati del Bernini. Fanno la gioia dei fotografi, che se le rubano l'un l'altro, come si trattasse dei décolletés delle dive dello schermo.

Quando fra la folla roseggia uno zucchetto autorevole, il «papazzo» si mette in caccia. Possono passare cinque minuti, dieci e anche un quarto d'ora. Ma state sicuri che prima o poi spunterà all'orizzonte un giovane pretino, che attraverserà al galoppo la piazza, raggiungerà l'eminenza, gli si prosternerà davanti con moscia rapida ed elegante e protenderà le labbra in dolce attesa della mano anellata. E quando la mano s'alzerà, colma di benevolenza, verso quel volto trepido e invaso di rispetto, col bacio sarà giunto il momento tanto atteso: uno scatto di flash e la foto è assicurata.

Che fare? In questo interrogativo, nella serra di domande raccolte in questa frase scritta da uno dei «preparatori del Concilio, padre Congar («Il concilio e i concili») è contenuta davvero la problematica più vera del Concilio, insieme religiosa e sociale, di principio e di metodo. Ma come è adeguata la Chiesa, nelle sue strutture e nel suo spirito, a tanto esaltante quesito? La pubblicistica cattolica in questi due anni ha largamente dibattuto il tema. Più in Francia, in Germania, nel Belgio, nella stessa Spagna che non in Italia: e la ragione è intuitiva. Le questioni che sollevano i cattolici di questi Paesi investono direttamente i cardini dell'attuale assetto ecclesiastico, rivendicando una diversa strutturazione, meno romana, meno italiana, anche meno occidentale, della Chiesa.

Il papato di Giovanni XXIII ha creato, di per sé, condizioni nuove, e offerse possibilità migliori, a queste rivendicazioni. Sotto Pio XII l'accenramento, la assoluta prevalenza della Curia romana, il conservatorismo più rigido, l'allineamento spesso addirittura oltranzista alla politica delle potenze atlantiche, soffocavano le istanze di autonomia, i tentativi di azioni missionarie e apostoliche che uscissero dal solco colonizzatore, rinviavano l'attuazione di misure che dessero alle varie comunità cattoliche e alle loro Chiese nazionali la possibilità di un discorso nuovo nell'ambito di quegli Stati, fossero essi europei o africani. E non è un caso che le voci cat-

toliche levatesi per sottolineare queste esigenze, chiedano anche una purificazione della Chiesa, cioè una riconquista piena del suo slancio evangelico, del suo impegno religioso come condizione stessa per il suo spaziosamento da blocchi politici contrapposti o da legami soffocanti con questo o quel regime.

Tipico, in proposito, uno scritto del professore cattolico spagnolo Aranzano, dell'università di Madrid, che afferma: «La Chiesa non deve continuare a essere la Chiesa della borghesia, né tentare di essere, in modo esclusivo, la Chiesa del proletariato. La Chiesa non può essere né occidentale né orientale, e non deve neppure dimenticare il terzo mondo che sorge sotto i nostri occhi. La Chiesa deve essere semplicemente universale; e impegnarsi, col prossimo Concilio, sulla via delle purificazioni: purificazione morale, purificazione sociologica, purificazione politica».

Accenti di questo genere, che sottolineano la necessità di un'autonomia locale, vengono da varie parti. Il linguaggio è spesso prudentemente generico, ma nel richiamo alla ripresa missionaria e alla purificazione, molti cattolici, preti e laici, inseriscono più apertamente rilievi critici anche severi. Ad esempio, le voci dell'Africa e dell'Asia deplorano apertamente che in questi continenti missionari e istituzioni cattoliche siano sordi ai valori autentici delle loro culture, siano di un occidentalismo che frappono un diaframma insuperabile tra le masse e la predicazione cattolica.

A loro volta, gli «stranieri» europei passano apertamente all'attacco dell'italianità della Curia. Il padre Rouquette è arrivato a scrivere un postumo: «Si sente un po' dappertutto il bisogno di una effettiva internazionalizzazione dell'amministrazione centrale della Chiesa, e di ciò che bisogna chiamare il suo servizio diplomatico: un tempo i nazionalismi regalistici dominavano l'Europa, e ciò rendeva preferibile che la Chiesa fosse amministrata solo da sudditi del piccolo Stato pontificio. Le condizioni storiche sono cambiate; nel mondo internazionalizzato di oggi il privilegio numerico degli italiani è un anacronismo, tanto più difficile da giustificare in quanto il pensiero teologico e l'adattamento pasto-



Spettacolo inconsueto ieri sera a S. Pietro: il «cupolone» era illuminato a giorno con intensi riflettori azzurri. Era la prova che un gruppo di generi stava effettuando per l'illuminazione della chiesa così come sarà attuata il giorno del Concilio

## Accesa polemica sulla Curia romana

Si rivendica una maggiore autonomia degli episcopati e una internazionalizzazione della amministrazione centrale della Chiesa

«Ci pare che oggi le questioni poste alla Chiesa sono essenzialmente quelle che reggono dal Mondo e dagli Altri: sono questioni missionarie, ecumeniche e pastorali. Che fare perché la Chiesa sia veramente e pienamente Chiesa di Gesù Cristo, del Vangelo e della Pentecoste nel mondo nato dalle grandi divisioni cristiane, dalle grandi scoperte, dalle grandi crisi sociali e dalle rivoluzioni, dalla tecnica, dall'umanesimo, dal marxismo, da una democrazia in espansione, dal materialismo pratico e dalla definitiva rinuncia dei paternalismi, del colonialismo, delle connessioni e ambiguità tra politica e fede?».

Che fare? In questo interrogativo, nella serra di domande raccolte in questa frase scritta da uno dei «preparatori del Concilio, padre Congar («Il concilio e i concili») è contenuta davvero la problematica più vera del Concilio, insieme religiosa e sociale, di principio e di metodo. Ma come è adeguata la Chiesa, nelle sue strutture e nel suo spirito, a tanto esaltante quesito? La pubblicistica cattolica in questi due anni ha largamente dibattuto il tema. Più in Francia, in Germania, nel Belgio, nella stessa Spagna che non in Italia: e la ragione è intuitiva. Le questioni che sollevano i cattolici di questi Paesi investono direttamente i cardini dell'attuale assetto ecclesiastico, rivendicando una diversa strutturazione, meno romana, meno italiana, anche meno occidentale, della Chiesa.

### «Purificazione»

Il papato di Giovanni XXIII ha creato, di per sé, condizioni nuove, e offerse possibilità migliori, a queste rivendicazioni. Sotto Pio XII l'accenramento, la assoluta prevalenza della Curia romana, il conservatorismo più rigido, l'allineamento spesso addirittura oltranzista alla politica delle potenze atlantiche, soffocavano le istanze di autonomia, i tentativi di azioni missionarie e apostoliche che uscissero dal solco colonizzatore, rinviavano l'attuazione di misure che dessero alle varie comunità cattoliche e alle loro Chiese nazionali la possibilità di un discorso nuovo nell'ambito di quegli Stati, fossero essi europei o africani. E non è un caso che le voci cat-

toliche levatesi per sottolineare queste esigenze, chiedano anche una purificazione della Chiesa, cioè una riconquista piena del suo slancio evangelico, del suo impegno religioso come condizione stessa per il suo spaziosamento da blocchi politici contrapposti o da legami soffocanti con questo o quel regime.

Tipico, in proposito, uno scritto del professore cattolico spagnolo Aranzano, dell'università di Madrid, che afferma: «La Chiesa non deve continuare a essere la Chiesa della borghesia, né tentare di essere, in modo esclusivo, la Chiesa del proletariato. La Chiesa non può essere né occidentale né orientale, e non deve neppure dimenticare il terzo mondo che sorge sotto i nostri occhi. La Chiesa deve essere semplicemente universale; e impegnarsi, col prossimo Concilio, sulla via delle purificazioni: purificazione morale, purificazione sociologica, purificazione politica».

Accenti di questo genere, che sottolineano la necessità di un'autonomia locale, vengono da varie parti. Il linguaggio è spesso prudentemente generico, ma nel richiamo alla ripresa missionaria e alla purificazione, molti cattolici, preti e laici, inseriscono più apertamente rilievi critici anche severi. Ad esempio, le voci dell'Africa e dell'Asia deplorano apertamente che in questi continenti missionari e istituzioni cattoliche siano sordi ai valori autentici delle loro culture, siano di un occidentalismo che frappono un diaframma insuperabile tra le masse e la predicazione cattolica.

A loro volta, gli «stranieri» europei passano apertamente all'attacco dell'italianità della Curia. Il padre Rouquette è arrivato a scrivere un postumo: «Si sente un po' dappertutto il bisogno di una effettiva internazionalizzazione dell'amministrazione centrale della Chiesa, e di ciò che bisogna chiamare il suo servizio diplomatico: un tempo i nazionalismi regalistici dominavano l'Europa, e ciò rendeva preferibile che la Chiesa fosse amministrata solo da sudditi del piccolo Stato pontificio. Le condizioni storiche sono cambiate; nel mondo internazionalizzato di oggi il privilegio numerico degli italiani è un anacronismo, tanto più difficile da giustificare in quanto il pensiero teologico e l'adattamento pasto-

rale dell'Italia sono lungi dall'essere esemplari. Non vi è alcuna ragione perché i suoi più di cinque o sei cardinali italiani».

La realtà, come si sa, è ben diversa, e basta sentire le campagne dei cardinali italiani per avvertire che non c'è nessuna intenzione di abbandonare le attuali «posizioni di potere»: il contrappeso che essi esercitano al «progressismo» del gruppo franco-tedesco è del resto coadiuvato dall'appoggio del gruppo ibero-americano. Ciò non toglie che il Concilio rifletta certamente, nei suoi lavori, la pressione di queste istanze di decentramento e internazionalizzazione.

### «Chiese locali»

Nel suo libro sul «Concilio e ritorno all'unità», reso più autorevole da una prefazione del cardinale König, arcivescovo di Vienna, il teologo tedesco Hans Küng, professore all'università cattolica di Tubinga, insiste con grande forza sull'importanza di rivalutare l'episcopato e le «Chiese locali» e porta un argomento assai efficace alla sua tesi. Egli collega cioè l'esigenza di una «più grande autonomia dei vescovi» con la prospettiva stessa della riunificazione cristiana. La questione — afferma — è d'importanza fondamentale per il ritorno all'unità con la Chiesa orientale che afferma così fortemente il principio federativo, nonché per la riunificazione coi protestanti. Infatti — aggiunge il Küng — «per una rivalutazione dell'episcopato all'interno della Chiesa Cattolica il centralismo romano che molti Evangelici temono (e che lamentano) anche i vescovi cattolici dovrebbe essere notevolmente limitato, e ciò non per nuocere alla unità ma per favorirla».

E' indubbio che di ciò si discuterà assai al Concilio, che è diventato, assai più dei Concili passati, un'assemblea mondiale. Su 2.689 padri conciliari l'Europa occidentale avrà 849 partecipanti, l'America latina 601, l'Asia ne avrà 252, l'America del Nord 326, l'Africa 250, l'Oceania 70, mentre 174 ecclesiastici prorrongo dai paesi socialisti e 95 dal Medio Oriente arabo. Questo in linea di diritto (oltre a 65 rappresentanti della Curia romana). Ma le presenze effettive si conteranno soltanto domani alla solenne seduta inaugurale.

Paolo Spriano

Dal nostro inviato

MOSCA, 9.

Il dibattito dedicato ai problemi della pianificazione, che si è aperto ormai da un mese sulle pagine della «Pravda», si sta ora allargando a tutti gli aspetti (economici, tecnici e politici) legati allo sviluppo del paese. Le «Isvestia» che, come la «Pravda», avevano aperto le loro pagine ai dibattiti, annunciano un primo risultato pratico, anche se di natura sperimentale, comunicando che in alcuni grandi stabilimenti di Mosca verranno aperti speciali uffici compiti di studiare la soluzione dei problemi che il dibattito ha messo in luce.

«Nel Sovnarkos di Mosca e precisamente nelle sue cinquanta fabbriche più importanti — scrive l'«Isvestia» — verrà discusso un economista di colore cui spetterà il compito di consigliare i responsabili della produzione di quelle fabbriche. L'economista lavorerà in contatto con l'ufficio salari e dovrà studiare con precisione il piano di quelle fabbriche». L'innovazione si profugge lo scopo pratico di fornire dati concreti per il miglioramento del sistema di pianificazione al livello delle imprese.

Il dibattito, che appare destinato ad interessare le più alte istanze del partito e del governo, rimane tuttavia aperto e continua a far affluire ai giornali e alle riunioni dati concreti di suggerimenti e di proposte.

E' interessante rilevare, prima di tutto, che l'articolo dell'economista Liberman, di cui il nostro giornale ha dato un ampio resoconto, ha trovato un appoggio immediato proprio negli organismi di fabbrica, che hanno colto sin dalle prime battute del dibattito l'aspetto di fondo del problema e cioè la necessità di concedere alle imprese una maggiore libertà di manovra e di iniziativa nell'interesse della economia nazionale e delle autonomie delle singole fabbriche.

Sintetizzare l'indirizzo venuto alla luce in un centinaio di interventi di economisti, presidenti di Sovnarkos, direttori di fabbrica, operai non è facile. Ci sembra però necessario riferire l'intervento del direttore della fabbrica di pneumatici di Omsk, Boroznitski, il quale toccando aspetti anche politici della pianificazione, è riuscito in una sola frase a riassumere felicemente la sostanza di gran parte degli interventi critici pubblicati dalla Pravda dopo l'esposizione delle tesi di Liberman.

«Il piano — scrive Boroznitski — è legge. Ma non deve essere un dogma». In altre parole, se è vero che una volta approvato, il piano di Stato esige l'impegno civile di tutti i lavoratori perché in esso sono contenute le prospettive di vita e di sviluppo di tutta la società, è anche vero che la sua applicazione non deve essere schematica. «Bisogna finire — esclama Boroznitski — con il sistema di realizzare il piano a qualsiasi prezzo, con qualsiasi metodo e indipendentemente dalla qualità del prodotto».

Vicendo in una grande fabbrica e parlando sulla base di una lunga esperienza, Boroznitski esprime la prima causa del cattivo funzionamento dell'attuale sistema di pianificazione: una ricerca nel fatto che il «Gosplan» (ministero della pianificazione) lavora a compartimenti stagni, senza nessun contatto tra i suoi diversi uffici. Esemplificando, l'autore

dell'articolo rileva che ad esempio l'ufficio di nomenclatura del «Gosplan» si occupa di fissare per ogni fabbrica l'elenco della produzione senza occuparsi del costo. Allo stesso modo, l'ufficio che fissa i volumi globali di produzione non si interessa della nomenclatura mentre il terzo ufficio incaricato di stabilire i costi di produzione, il fondo dei salari ecc., trascura di aver qualsiasi contatto con i primi due.

Qual è dunque il piano che si discute? Un piano che non lacunoso, in cui l'unico elemento chiaro è il volume della produzione. E allora la fabbrica si mette al lavoro trascurando tutti gli altri indici, a cominciare dalla economicità della produzione. Intervendendo a sua volta nel dibattito, il direttore della fabbrica moscovita di automobili «Likaov» ricorda lo scandalo, denunciato da Krusciov al XXII Congresso, di quella fabbrica che aveva impiegato quattordici anni per mettere in produzione un nuovo tipo di camion. «Questo è accaduto nella nostra fabbrica — scrive Volkov — ma quante sono le fabbriche che continuano a produrre macchine invendute? E questo accade perché nell'attuale sistema di pianificazione è del tutto insufficiente lo stimolo, materiale e morale».

Augusto Pancaldi

Primi risultati del dibattito in URSS

# Razionalizzati gli uffici per la pianificazione

Iniziativa nelle cinquanta fabbriche del Sovnarkos di Mosca per controllare l'andamento e l'economicità della produzione.

Dal nostro inviato

MOSCA, 9.

Il dibattito dedicato ai problemi della pianificazione, che si è aperto ormai da un mese sulle pagine della «Pravda», si sta ora allargando a tutti gli aspetti (economici, tecnici e politici) legati allo sviluppo del paese. Le «Isvestia» che, come la «Pravda», avevano aperto le loro pagine ai dibattiti, annunciano un primo risultato pratico, anche se di natura sperimentale, comunicando che in alcuni grandi stabilimenti di Mosca verranno aperti speciali uffici compiti di studiare la soluzione dei problemi che il dibattito ha messo in luce.

«Nel Sovnarkos di Mosca e precisamente nelle sue cinquanta fabbriche più importanti — scrive l'«Isvestia» — verrà discusso un economista di colore cui spetterà il compito di consigliare i responsabili della produzione di quelle fabbriche. L'economista lavorerà in contatto con l'ufficio salari e dovrà studiare con precisione il piano di quelle fabbriche». L'innovazione si profugge lo scopo pratico di fornire dati concreti per il miglioramento del sistema di pianificazione al livello delle imprese.

Il dibattito, che appare destinato ad interessare le più alte istanze del partito e del governo, rimane tuttavia aperto e continua a far affluire ai giornali e alle riunioni dati concreti di suggerimenti e di proposte.

E' interessante rilevare, prima di tutto, che l'articolo dell'economista Liberman, di cui il nostro giornale ha dato un ampio resoconto, ha trovato un appoggio immediato proprio negli organismi di fabbrica, che hanno colto sin dalle prime battute del dibattito l'aspetto di fondo del problema e cioè la necessità di concedere alle imprese una maggiore libertà di manovra e di iniziativa nell'interesse della economia nazionale e delle autonomie delle singole fabbriche.

Sintetizzare l'indirizzo venuto alla luce in un centinaio di interventi di economisti, presidenti di Sovnarkos, direttori di fabbrica, operai non è facile. Ci sembra però necessario riferire l'intervento del direttore della fabbrica di pneumatici di Omsk, Boroznitski, il quale toccando aspetti anche politici della pianificazione, è riuscito in una sola frase a riassumere felicemente la sostanza di gran parte degli interventi critici pubblicati dalla Pravda dopo l'esposizione delle tesi di Liberman.

«Il piano — scrive Boroznitski — è legge. Ma non deve essere un dogma». In altre parole, se è vero che una volta approvato, il piano di Stato esige l'impegno civile di tutti i lavoratori perché in esso sono contenute le prospettive di vita e di sviluppo di tutta la società, è anche vero che la sua applicazione non deve essere schematica. «Bisogna finire — esclama Boroznitski — con il sistema di realizzare il piano a qualsiasi prezzo, con qualsiasi metodo e indipendentemente dalla qualità del prodotto».

Vicendo in una grande fabbrica e parlando sulla base di una lunga esperienza, Boroznitski esprime la prima causa del cattivo funzionamento dell'attuale sistema di pianificazione: una ricerca nel fatto che il «Gosplan» (ministero della pianificazione) lavora a compartimenti stagni, senza nessun contatto tra i suoi diversi uffici. Esemplificando, l'autore

dell'articolo rileva che ad esempio l'ufficio di nomenclatura del «Gosplan» si occupa di fissare per ogni fabbrica l'elenco della produzione senza occuparsi del costo. Allo stesso modo, l'ufficio che fissa i volumi globali di produzione non si interessa della nomenclatura mentre il terzo ufficio incaricato di stabilire i costi di produzione, il fondo dei salari ecc., trascura di aver qualsiasi contatto con i primi due.

Qual è dunque il piano che si discute? Un piano che non lacunoso, in cui l'unico elemento chiaro è il volume della produzione. E allora la fabbrica si mette al lavoro trascurando tutti gli altri indici, a cominciare dalla economicità della produzione. Intervendendo a sua volta nel dibattito, il direttore della fabbrica moscovita di automobili «Likaov» ricorda lo scandalo, denunciato da Krusciov al XXII Congresso, di quella fabbrica che aveva impiegato quattordici anni per mettere in produzione un nuovo tipo di camion. «Questo è accaduto nella nostra fabbrica — scrive Volkov — ma quante sono le fabbriche che continuano a produrre macchine invendute? E questo accade perché nell'attuale sistema di pianificazione è del tutto insufficiente lo stimolo, materiale e morale».

Augusto Pancaldi

## Migliaia di nuovi abbonamenti a Rinascita

durante la preparazione del X Congresso del PCI

L'abbonamento al settimanale diretto da Palmiro Togliatti è indispensabile per aggiornarsi e orientarsi sui grandi temi che sono al centro del dibattito per il X Congresso del Partito comunista: la via italiana al socialismo, l'atteggiamento verso il centro-sinistra, la coesistenza pacifica, la lotta operaia e contadina, l'azione contro il monopolio e per le riforme, le contraddizioni del neocapitalismo, i problemi del «terzo mondo», le discussioni in seno al movimento operaio internazionale.

## Migliaia di nuovi abbonamenti a Rinascita

per il 1963, XX anno di vita della rivista

Lavoratori, tecnici, intellettuali, professionisti, studenti: ricevere Rinascita ogni settimana significa essere al corrente di tutti i problemi politici, ideologici, economici, culturali del momento.

Attivisti, dirigenti, militanti del PCI: la lettura regolare di Rinascita è il mezzo per essere costantemente orientati sulla linea del partito e sugli sviluppi della situazione politica.

Tutte le sezioni del partito, le Case del popolo, i circoli giovanili e di cultura, le biblioteche, le sedi delle cooperative e delle organizzazioni democratiche abbiano il loro abbonamento a Rinascita.

## Ricchi premi ed eccezionali facilitazioni per la campagna abbonamenti '63

- A tutti gli abbonati vecchi e nuovi sarà inviato in dono il volume di Palmiro Togliatti: «La formazione del gruppo dirigente del PCI». Il volume sta per essere pubblicato dagli Editori Riuniti, e ha un prezzo di copertina di lire 2000.
  - A tutti i nuovi abbonati annuali, Rinascita sarà inviata gratis per i mesi di novembre e dicembre.
  - Fra tutti gli abbonati vecchi e nuovi, che avranno versato l'importo entro il 31 marzo 1963, saranno sorteggiati i seguenti premi:
    - 1) libri per un valore di L. 100.000
    - 2) libri per un valore di L. 50.000
    - 3) libri per un valore di L. 25.000
    - 4) libri per un valore di L. 20.000
    - 5) libri per un valore di L. 15.000
 dal 6) al 20) libri per un valore di L. 10.000 ciascuno
- In favore delle Federazioni e dei Comitati provinciali A.U., che raccoglieranno direttamente abbonamenti, sarà riconosciuta la percentuale del 5% sui rinnovi e del 10% sui nuovi abbonamenti.

Tariffe

Abbonamento sostenitore	L. 20.000
Abbonamento annuo	» 4.500
Abbonamento semestrale	» 2.400
Estero: Abbonamento annuo	» 8.500
Estero: Abbonamento semestrale	» 4.500

I versamenti si possono effettuare a mezzo vaglia, indirizzando all'Amministrazione di Rinascita, via dei Taurini 19, Roma, oppure utilizzando il Conto corrente n. 1 29.795, intestato alla Soc. Ed. l'Unità, via dei Taurini 19, Roma, specificando sul retro che si tratta di versamento per l'abbonamento a Rinascita.